

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 5 maggio 2008 - s. Angelo - Anno XVI° - n. 307 -

**LA REALTÀ TRA
PRINCIPI E UTOPIE**

G. Codrignani

p. 3

**A PROPOSITO
DEGLI ATEOLOGI**

S. Fazi

p. 7

**RIPENSANDO
LA CONVERSIONE**

G. Chiaffarino

p. 8

PER UNA SPIRITUALITÀ ADULTA

Carlo Molari, laureato in teologia dogmatica e in *utroque iure* alla Pontificia Università Lateranense, fino al 1976 ha insegnato teologia in diverse Università. È autore di numerose pubblicazioni e cura una rubrica di teologia su Rocca, quindicinale della Pro Civitate Christiana di Assisi. Queste brevi notizie sembrano rispecchiare in qualche modo la semplicità di una persona che, senza vantare titoli di “eccellenza” o particolari riconoscimenti istituzionali, è considerato un teologo di sicuro riferimento dai molti cristiani che non hanno smesso di pensare e interrogarsi.

A chi lo conosce per aver letto i suoi scritti e per averlo ascoltato in diverse occasioni, **Per una spiritualità adulta** (Cittadella Editrice, 2007, pagg. 247) può non costituire una novità assoluta. Ma percorrere il filo del suo pensiero, raccolto e organicamente espresso in questo testo, è a mio avviso un dono raro, che si vorrebbe trasmettere a tutti gli amici.

Le premesse. La breve panoramica dell’orizzonte culturale in cui ci muoviamo viene prospettata - sempre facendo riferimento al Concilio Vaticano II - nei suoi cambiamenti profondi, di cui il più rilevante è il passaggio da una “concezione piuttosto statica dell’ordine a una concezione più dinamica ed evolutiva”. Da questa concezione rinnovata del mondo discende che *la creazione non è ancora finita e la forza creatrice non ha ancora espresso tutta la sua possibile perfezione nel progetto umano...* La perfezione non sta dunque *all’inizio, ma alla fine del processo evolutivo.*

Se pure tale concezione dinamica è stata accolta, né poteva non esserlo, in diversi documenti della Chiesa, a mio avviso non sembra oggi unanime quel necessario processo di adeguamento di molte categorie teologiche tradizionali, *come natura, peccato, grazia, provvidenza, anima* accanto ad altre. che, *sorte in un contesto fissa, cambiano o addirittura perdono il significato originario e devono essere sostituite da altre.* Sempre il Concilio ha espresso esplicitamente l’intenzione di “armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiani”; e poiché *per la teologia le acquisizioni delle scienze linguistiche ed ermeneutiche hanno conseguenze teoriche e pastorali notevoli, anche nel processo di comunicazione non si può fare a meno di utilizzare i modelli ed i paradigmi acquisiti dai componenti di una società,* perché l’uso di modelli desueti può provocare *scissioni interiori e schizofrenie spirituali.*

Una spiritualità cristiana in forma matura non può prescindere da tali premesse, che hanno connessioni determinanti con la concezione della rivelazione, l’azione di Dio nella creazione e nella storia, i modelli antropologici, il problema del male e della morte.

Su tali temi Molari fa intravedere un panorama nuovo, nel quale trovano risposte – pur nella inadeguatezza dell’umano linguaggio – molte delle domande che da sempre agitano il cuore di chi è in ricerca.

La rivelazione. I messaggi divini possono essere recepiti dall’uomo nel tempo, che è una *struttura essenziale della sua condizione creata*, e solo quando sono *formulati da parole umane*; nascono da esperienze storiche, per cui le pagine bibliche sono prima di tutto narrazioni di esperienze vissute ed esposizione delle riflessioni da queste suscitate: parola *non dettata da Dio, ma redatta per ispirazione di Dio*. La rivelazione quindi non può essere più concepita come *comunicazione divina agli uomini di conoscenze altrimenti indisponibili, ma come la serie di eventi accompagnati da parole che inducono un’esperienza salvifica*.

L’azione di Dio nella creazione e nella storia. L’azione creatrice di Dio *non è come la nostra, non aggiunge qualche cosa a quello che c’è già*, ma è una energia immessa nella creatura che la conduce a esprimere in se stessa, *nel tempo e a piccoli passi*, la perfezione a cui Egli l’ha destinata. Molti teologi del XX secolo, attingendo all’intuizione di San Tommaso che la creazione è “la dipendenza stessa dell’essere creato in rapporto al suo principio”, hanno introdotto il concetto che distingue fra causa prima e cause seconde. E se il mondo creato è in cammino nel tempo e a piccoli passi, sembra davvero inaccettabile la convinzione che vede l’intervento di Dio in ogni evento, come pure attribuire a Lui la responsabilità di tutti i mali del mondo, forte motivazione, quest’ultima, per rifiutarne l’esistenza.

Antropologia. L’identità dell’uomo non è quindi già costituita all’inizio del cammino, ma *assume le sue sembianze definitive alla fine*, e occorre passare dalla concezione di una perfezione originaria, alla attesa del compimento finale, nello sviluppo armonico delle diverse dimensioni per arrivare all’ultima, quella spirituale, quando l’uomo prende coscienza di non essere la sorgente, il centro di sé, ma di essere inserito in un processo più grande

Il peccato e la morte. L’uomo cresce e diventa se stesso attraverso le scelte che possono diventare sempre più scelte di libertà. Dai rifiuti che si pongono alla crescita deriva una svariata congerie di mali, che spesso definiamo peccati, con un termine non adeguato, perché non sempre dovuti alla nostra consapevolezza e perché spesso si strutturano così fortemente nella società che finiscono con il devastare le stesse coscienze.

La prospettiva dinamica ed evolutiva mette in luce la condizione di precarietà di tutta la realtà che ci circonda e la insufficienza delle situazioni storiche; il male esiste, è una negatività dovuta alla incompiutezza della creazione, e quindi dell’uomo; e il male innocente non può davvero essere considerato prezzo pagato per il *riscatto dei peccati*. Anche la morte, quindi, è evento naturale, non castigo di Dio o conseguenza del peccato umano. E’ il compimento di un cammino; può diventare per taluni sconforto e maledizione, ma per il cristiano può essere definita in una duplice prospettiva: come *fine dell’esperienza terrena*, e come “*nascita*”, o *passaggio ad un’altra modalità di esistenza*, e in questo senso, metaforicamente, *può essere chiamata una Pasqua*.

Questi troppo sintetici cenni sulla visione di Dio, dell’uomo e del mondo, se approfonditi come in questo testo di Molari, conducono a una spiritualità matura, a una fede consapevole che non è semplice credenza o accettazione di verità rivelate, ma diviene *esercizio di fiducia in Dio che conduce poi ad accogliere come suo dono la verità emergente dalla storia e a volere il Bene che vi appare come sua volontà*. La volontà di Dio *non si realizza negli eventi in quanto tali, ma nel modo in cui vengono vissuti*: in tal senso la croce di Cristo è evento emblematico, perché la condanna a morte era certamente *contraria alla volontà di Dio, perché ingiusta e peccaminosa*. E’ la scelta di Gesù sul come viverla a rendere la situazione salvifica.

In questa luce, molte categorie tradizionali (redenzione, espiazione, soddisfazione) risultano *inadeguate e ambiguo il loro uso*. Così molto importante è fare chiarezza sul significato di *incarnazione, che indica l’evento centrale della fede, il mistero di Gesù come Messia e Signore*. Il termine non indica *la discesa di un essere celeste in terra, ma la rivelazione della perfezione divina nella carne umana* (conforme-

mente a quanto stabilito nel 451 al concilio di Calcedonia). Ciò a cui il cristiano deve sempre fare riferimento è Gesù, la sua fede, la sua testimonianza e la sua risposta alla chiamata di Dio, rivelato come *Padre misericordioso sorgente della vita. Riferirsi a Cristo significa aprirsi all'azione del suo Spirito che ci rende figli del Dio invisibile*. Questo caratterizza la spiritualità cristiana matura, che ricerca Dio nella preghiera per poi trovarlo nella vita quotidiana, capace di scelte di bene e anche di portare su di sé il male, aprendosi all'azione creatrice di Dio nel corso della storia, anche all'interno degli eventi dolorosi.

Sicuramente in queste brevi annotazioni non è possibile cogliere la ricchezza del discorso di Molari. Ma mi è sembrato che parlarne potesse comunque servire da stimolo a maggiori approfondimenti, per far crescere la fede, la speranza, e la gioia di una vita orientata dalla carità fraterna. La gratitudine che nasce per l'autore può solo manifestarsi nell'impegno e nell'apertura al divino che ci addita come strada da seguire.

Mariella Canaletti

MA DANTE NON C'ENTRA...

Anche se può trattarsi di operazioni culturalmente discutibili, sono attratto dalla divulgazione di grandi opere della letteratura mondiale che, come sosteneva don Milani, non è giusto sottrarre alla conoscenza dei meno attrezzati, quando sono invece in grado per chiunque di dilatare gli orizzonti della conoscenza e della riflessione. Con questo spirito, benché negativamente prevenuto, ho voluto assistere al grande musical *La Divina Commedia*, presentato, dopo l'esordio romano, nel milanese Palasharp in aprile con prevista ripresa in maggio.

Le musiche sono di Marco Frisina e il libretto di Gianmario Pagano, sacerdoti noti per aver curato musiche e sceneggiature di serie televisive di successo e dal mondo della televisione provengono anche i due registi Elisa Marchetti e Daneiele Falleri che portano sul grande palco uno spettacolo immenso e multimediale con scenografie e balletti smaglianti di movimenti e di luci, ma che ben poco hanno a che vedere con il poema di Dante. Lo spettacolo, assordante e condito dalla puzza dei pop corn consumati in quantità industriale dalle migliaia di spettatori, non ha nulla di sacro, nulla di drammatico, del tutto incapace di essere occasione di riflessione sull'intimore e sul destino metafisico dell'uomo.

L'elemento più suggestivo restano le proiezioni ingigantite delle celebri illustrazioni dantesche di Gustav Doré (1832-1883), messe in movimento fino quasi all'immersione dello spettatore: per il resto non si va oltre un raffinato spettacolo da gran circo con balletti a tema. Il canto non esalta il senso dei versi di Dante, ma, al contrario, ne fa perdere le parole che sono l'anima della poesia, fino a semplificazioni che rasentano, compreso il grifone del premio Oscar Carlo Rambaldi, la non voluta caricatura. Deludente per chi conosce il poema, mistificante per chi pensava di trarne qualche impressione.

Ugo Basso

Per la discussione

LA REALTÀ TRA PRINCIPI E UTOPIE

Disastro? Disastro. Alla constatazione – rabbiosa? Certo – deve seguire una forte (auto) analisi. C'era, infatti, sfuggito qualcosa. Sarà che, quando ci troviamo con amici e conoscenti, non usciamo dal giro di quelle che nel nostro paese sono «le minoranze» e ricaviamo la falsa impressione che le opinioni, pur diverse, siano generalizzabili.

Chi lavora sul territorio sa che non è così; a riprova, il direttore di *El Pais* anticipava la simpatia operaia italiana per Bossi. D'altra parte, se per più di quarant'anni l'Italia ha costituito un'eccezione nella politologia europea per non aver mai sperimentato l'alternanza di governo, significa che il nostro paese è in maggioranza moderato e non fa «passare» la sinistra. Tanto meno la fa passare oggi, che la gente gode di un certo benessere, si è fatta più egoista e, nonostante l'obbligo scolastico, più ignorante. E c'è l'insidia televisiva non tanto

di Fede o Vespa, quanto di prospettive di successo e soldi attraverso esibizioni degradanti, competizioni volgari, giochi idioti. Il grande fratello che noi «di sinistra» snobbiamo.

Oltre ad essere moderati, gli italiani si ritrovano impoveriti, culturalmente e moralmente. Soprattutto politicamente, se molti si vergognano (gli exit-poll in Italia non funzionano perché la gente mente), ma votano persone da cui si fanno sedurre perché gli sono simili. Il ventennio fascista è stato tragico; ma le tragedie sembra si replichino, in forma di farsa. Resta tragica la storia che si vive oggi; anche perché all'estero – dove, appunto, si ride – non mancano le preoccupazioni e le democrazie sono in crisi. Soprattutto sapendo le tempeste economiche e finanziarie che possono imperversare.

Molti di noi hanno apprezzato Prodi, il suo coraggio, il suo esempio di dignità. È per colpa di Mastella e Dini, se ha perso la partita? I due saranno gli artefici occasionali, ma le cause vere sono altre. In primo luogo è mancato un apparato competente nella comunicazione: lo staff di Sircana doveva far giungere all'elettorato l'informazione delle molte cose buone fatte (pensiamo solo all'ultimo atto, l'apertura degli archivi degli anni di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna e di Moro) e far echeggiare l'impossibilità di portare in aula in Senato il conflitto d'interessi o la riforma televisiva. La seconda, dispiace dirlo, è il conflitto interno promosso dalla sinistra radicale: non si può firmare un programma e non rispettarlo. Purtroppo esiste il partito del «o la bacchetta magica o no a tutto»; gli elettori dovrebbero saperlo.

Walter Veltroni ha ritenuto di correre da solo con un nuovo Partito democratico con cui, anche se ha perduto di brutto, ha pur sempre migliorato i risultati dell'Ulivo. Ma è caduto in piedi e potrà rilanciare la campagna culturale di cui il paese ha necessità estrema e dare senso ad un «governo ombra» che l'opposizione italiana non ha mai avuto. La scomparsa dal Parlamento della Sinistra radicale è certo un problema, e così la sparizione dell'aggettivo «socialista», dai simboli non solo storici. Era, invece, possibile, proprio per la presenza del Pd, fare, alla sinistra del Pd, un partito unitario, con un suo programma solido e aperto; e non perdere l'occasione elettorale e andare al voto con la sigla dell'arcobaleno, ma con i simboli differenziati e senza progetto comune. Senza produrre speranza.

Si dice che le astensioni sono aumentate «solo» del 3%: un milione di voti in più. Se in fasi cruciali il 20% non va a votare e non rispetta chi è morto, dal 1789 in avanti, perché noi potessimo farlo, vuol dire che dobbiamo ridiscutere che cosa sia la responsabilità sociale.

Adesso i problemi non mancheranno con un Berlusconi imprevedibile, affarista, mentitore fisiologico; e, ancor più, con un ben noto, forse non peggiore Bossi. Si vedrà. Intanto è necessario non demordere e «resistere, resistere, resistere».

Il problema della legge elettorale si sta per accompagnare al referendum; l'anno prossimo ci sono le elezioni europee e le amministrative più importanti: il paese che si è risollevato dietro a Veltroni va accompagnato nei diversi percorsi. Due anni fa abbiamo salvato la Costituzione, ma abbiamo anche imparato che gli italiani l'amano, ma non la conoscono. Il lavoro non mancherà per chi crede nella democrazia.

Sappiamo che il mondo sta trasformando la propria cultura come neppure ai tempi di Galileo. Sappiamo anche che il futuro si prospetta non solo come avanzamento, ma anche come richiesta di misure urgenti: l'ambiente deteriorato non concede dilazioni, i conflitti debbono escludere altre guerre, l'economia e la finanza proiettano ombre minacciose sui beni degli stati e dei cittadini meno abbienti.

La politica è screditata, mentre rappresenta pur sempre il senso costruttivo dell'appartenenza sociale. Chi non ha votato, si accorge che non si trattava assolutamente dei sacri principi morali. Chi si lamenta della mancanza delle primarie, della non-scelta dei candidati, del sistema maggioritario, deve ripensare a come risolvere l'esigenza di innovazione politica. Le «primarie» troveranno la loro via, ma occorre prevenire il rischio che diventino l'utile strumento di chi ha il danaro per finanziare le campagne. Le legge porcellum, che ha conseguito finalmente il suo obiettivo, non è un prodotto della sinistra, ma del voto unanime della destra, Casini compreso. Il maggioritario senza regole presenta dei rischi, ma non si poteva andare avanti con ventisei gruppi parlamentari e minoranze mastelliane ricattatorie.

Non possiamo dimenticare i principi: rappresentano per ciascuno di noi le ragioni del vivere personale e sociale; e neppure vogliamo abbandonare le utopie, realtà a cui non è destinata la nostra (e molte altre) generazioni perché la storia non finisce con noi. Ma guai se evitiamo di guardare lo stato di realtà delle situazioni e di affrontarne le contraddizioni e i conflitti senza preclusioni e, soprattutto, senza ideologie. Solo il papa può dire di fermarsi a principi non negoziabili e di negare il relativismo; noi siamo laici.

Giancarla Codrignani

(da: Koinonia – aprile 2008)

ARRIVERDERCI ROMA

Il catalogo oggi è questo: perse le elezioni politiche, perso il Friuli, perso in Sicilia, crisi in Liguria, in Puglia e in Campania. E ora Roma, una sconfitta che brucia che produce a sinistra il senso di smarrimento che abbiamo già provato a suo tempo alla *caduta* di Bologna, forse anche maggiore. Una elezione a sorpresa, anche per i vincitori che hanno gridato al miracolo – esclusi i grilli parlanti col senno del dopo: *io l'avevo detto!*

Ci sarà da capire come, dal primo al secondo turno, si siano perduti per strada 85.000 voti. Ci sarà da capire anche perché Zingaretti sì e Rutelli no.

La forte tentazione – come sempre – è quella di cercare le cause *altrove*: non ci hanno capiti... Sembra una follia auspicare quello che la sinistra non dovrebbe mai fare: opporre a chi la contrasta un inseguimento sulla strada del populismo nazional-corporativo di cui domani dovremo verificare i danni. A Roma, dopo tante vittorie, riproponendo una vecchia squadra, una sconfitta ci poteva anche stare. Quello che fa male è il modo in cui si è materializzata, che lascia il sospetto di una faida interna che dovrà essere analizzata e di questo finora non c'è traccia.

Ma se Roma è certamente un problema per la sinistra, l'Italia è un'altra cosa. Pensare che il neonato Pd potesse di un balzo superare il gap di oltre 22 punti non era ragionevole. Più semplicemente si sperava in una specie di *pareggio* – Senato contro Camera – che non si è verificato anche per la perdita, quasi per un pugno di voti, di regioni tradizionalmente sicure per la sinistra.

Non mi pare si possa dire, come ha fatto qualche commentatore, che il Partito Democratico è un "partito senza identità", è piuttosto che il "nuovo" anche in politica ha vita molto difficile in questo paese e ci sono delle vischiosità che è arduo abbandonare. Il Pd è ancora un ente in costruzione ed è risultata vincente la corsa della destra alle elezioni prima che la proposta della sinistra potesse essere metabolizzata. Ma Gad Lerner ha fatto una riflessione: sono le elezioni arrivate troppo presto o il Partito Democratico arrivato troppo tardi?

Certamente la sinistra deve accelerare la sua "novità", essere sempre di più quel *partito nuovo* che ha promesso di essere e sempre meno un altro partito qualunque. Le sconfitte sono dure da digerire ma peggio sarebbe utilizzarle solo per tentare autolesionistici regolamenti interni.

Si apre allora il grande problema di gestire il futuro dalle due posizioni, governo e opposizione, che dovrebbero essere tradizionali del sistema democratico come noi lo conosciamo in occidente. Forse è definitivamente arrivato il momento di smettere di valutare il *da dove veniamo* per occuparci attivamente di *dove il nostro paese sta andando*.

MILANO: VIVA L'EXPO – ABBASSO L'EXPO

Non sarò così autolesionista da schierarmi contro l'Expò, senza se e senza ma. Aver vinto la gara è stato un indubbio successo dei pubblici poteri per una volta tutti uniti, ma guidati in primis dal sindaco di Milano, che da tempo – dicono - direttamente non si occupava che di questo, e successo anche del vituperato governo Prodi e dei suoi ministri. A cose fatte, pure il signor B. ha voluto inserirsi tra i fautori del risultato, avendo telefonato personalmente – così ha dichiarato – ai capi di stato riottosi per convertirli all'Italia, forse guadagnandoli raccontando le sue tradizionali salaci storielle.

Milano deve prepararsi a ricevere una montagna di soldi, ma anche una montagna di visitatori e una montagna di cemento. È assolutamente evidente che una certa quantità (non piccola) dovrà essere considerata fisiologica ma, soprattutto, a fare difficoltà è la valutazione del complesso dei problemi che dovranno essere, gestiti tutti, risolti almeno la maggior parte pena gettare nel caos – più di quanto già oggi non sia - la città.

Milano è la città capitale dell'epoca di tangentopoli: i costi delle opere pubbliche allora letteralmente raddoppiavano. Solo un esempio: le linee della metropolitana – allo stesso costo per la collettività – oggi potrebbero essere sei e non tre. Le strade di accesso sono insufficienti: a nord la tangenziale è anche autostrada con esiti quotidianamente penosi.

Le Ferrovie Nord, nonostante le critiche, sono un successo: magari ci fossero anche le "ferrovie sud" o "sud ovest", dove una trascurata linea FS Milano Mortara potrebbe essere convertita in una utilissima metro di superficie.

Un altro gravissimo limite è la bassa ricettività alberghiera: è sufficiente un convegno non banale o una manifestazione fieristica perché gli ospiti debbano cercarsi una stanza in un cerchio esterno alla città a livello, diciamo, di Pavia!

Si riuscirà a mettere riparo alle carenze nel tanto/poco tempo che è davanti a noi prima dell'Expò? Sarà possibile limitare l'invadenza delle mafie e del malaffare che – dicono – è già

sceso in campo?

Mentre la città festeggiava il successo della favorevole scelta si è verificato un fatto che fa riflettere: nei dintorni di Linate c'è stato il crollo controllato con la dinamite di una struttura del 1990 (campionati di calcio!) mai diventata l'albergo che avrebbe dovuto essere. Una cattedrale nel deserto del nord che dovrebbe essere di monito per i milanesi senza passare troppo presto nel dimenticatoio.

Detto tra noi

A PROPOSITO DEGLI ATEOLOGI

Mi hanno molto interessato gli articoli di Enrica Brunetti (Notam n°305 e 306) a proposito degli ateoologi contemporanei. Affermazioni come: *“la religione è un tentativo puerile di dare risposta al nostro bisogno ineludibile di conoscenza..”* non possono non interessarci e ci introducono subito al cuore dell'argomento. Le affermazioni riportate forse sono un po' datate; anche noi che non siamo ricercatori sistematici non pensiamo di riferirci alla Scrittura per avere la conoscenza del mondo in cui viviamo e abbiamo preso distanza da una religione apologetica che ha risposta per ogni quesito dell'uomo (anche se la troviamo ancora in tante affermazioni teologiche e pastorali contemporanee).

Personalmente non credo che la intelligenza sia di per sé in contrasto con la religione, ma solo con quella teodicea che si riferisce sempre, per dirla in breve, ad un Dio onnipotente, padrone e signore del cosmo e dell'uomo, sua vittima. Mi trovo invece più vicino a chi sostiene che la intelligenza mi può portare molto vicino alla fede, in una ricerca di verità e di senso, fino a farmi pensare che valga la pena di guardarci dentro al fenomeno religioso, per rendermene conto. L'ultimo passaggio poi, dalla convinzione alla fede, che è invece di tutta altra natura, si svilupperà eventualmente attraverso circuiti non razionali. La migliore descrizione di questi circuiti, personalmente, l'ho trovata in uno schema, sentito molto tempo fa in una conferenza-lezione, e ritrovato poi in qualche lettura: l'uomo non può fare niente per salire fino a Dio (l'ultimo passaggio che mancava alla ricerca razionale di cui sopra), sarà sempre Dio che si rivolgerà verso di lui e lo raggiungerà nei tempi, luoghi, modi imprevedibili, a sua discrezione. Il percorso è illustrato (questa è la riflessione che ho ascoltato) nel racconto di Zaccheo (Luca 19, 1-10); Zaccheo, esattore delle tasse, aveva desiderio di vedere Gesù, ma non ci riusciva perché “era piccolo” e c'era troppa gente; si arrampicò quindi sopra il ramo di un albero in un posto dove Gesù doveva passare. Quando arrivò a quel punto Gesù guardò in alto e disse: “Scendi in fretta perché oggi devo fermarmi a casa tua”. L'episodio, che mi è sempre sembrato straordinario nella sua semplicità ed efficacia, indica tutti gli elementi e le condizioni necessarie perché l'incontro con il trascendente si possa realizzare: il desiderio di vedere e di rendersi conto personalmente; l'impegno per raggiungere l'obiettivo; l'apertura dell'animo che fa spazio per accogliere una possibile proposta. La chiamata, comunque, è assicurata a tutti, per necessità di giustizia, e potrà farsi strada nel “profondo” attraverso canali individuali, non prevedibili ma, così ritengo nella fede, concreti a dire dalla esperienza dei molti che si sono lasciati interrogare (circuiti certo lontani dai proclami e dalla spettacolarizzazione cui purtroppo assistiamo), lasciando naturalmente all'uomo la libertà della risposta..

Probabilmente questo schema è vecchio e, mi auguro, superato da qualche riflessione più adeguata, ma per me personalmente è stato valido e quindi lo ricordo volentieri. In questo processo mi sembra che la razionalità abbia il ruolo importantissimo di far nascere la esigenza di una ricerca di senso, di esplorare i confini dell'uomo. Certamente il raziocinio potrebbe essere anche un ostacolo qualora provocasse un pre-giudizio sulla inutilità della ricerca stessa, affermando che l'uomo non ha bisogno di guardare verso l'altrove, verso un vuoto riempito di immagini inventate o mitologiche per avere risposte alle domande di conoscenza. Mi sembra che sul piano della conoscenza la affermazione sia ineccepibile: l'uomo è consapevole della propria autonomia e potenzialità, e non si rivolge più alla Scrittura per avere risposte sulla meccanica del mondo in cui vive (Teilhard De Chardin insegna); sul piano spirituale invece il discorso mi sembra diverso e la ricerca di parole di vita per noi mi sembra opportuna, forse doverosa. D'altra parte su questi argomenti i dubbi non sono purtroppo riservati solo ad alcuni, immersi nel loro molto sapere scientifico e filosofico, perché la fede è il rischio di tutti: “la fede in Gesù Cristo è il rischio di tutti i rischi...la fede non è mai compiuta, data, assicurata, ..è sempre il salto nella incertezza, nell'oscuro, nel vuoto.” (Barth).

È perfettamente condivisibile quindi che nessuna fede possa “sciorinare dimostrazioni esenti da incertezze confutabili” perché in fondo la tomba era vuota e i racconti evangelici non sono certo storici (Barbaglio); la fede è tale solo perché è di per sé un fidarsi e un affidarsi,

altrimenti sarebbe una dottrina o una filosofia. Non si può quindi dare dimostrazione della fede; al massimo si può dire che è ragionevole essere disponibili a guardare dentro al mistero che ci avvolge, e scandagliare il richiamo di un trascendente, se e quando questo ci interpellasse. L'uomo d'altra parte ha dimostrato di non essere in grado di darsi la salvezza da solo, cioè di non avere la possibilità-capacità di produrre la liberazione di se stesso e della propria storia dai loro limiti. Credo si possa, si debba ammettere che la filosofia in questo ha fallito: non ha dato soluzioni definitive alle domande dell'uomo, e particolarmente al senso del dolore. I critici del cristianesimo ricadono in dottrine politiche (cioè pratiche) di salvezza, se ritengono di poter parlare di un cristianesimo come dottrina, scollegato dalla figura del Cristo Crocefisso, ridotto a portatore di una raccolta di massime morali. La pretesa del cristianesimo è molto più elevata: abbiamo a che fare con un uomo che propone alternative di vita, non solo fondate sull'amore, sulla misericordia, sulla responsabilità reciproca, e sugli altri valori già acquisiti dalla società civile, ma anche non si sottrae al tentativo di accompagnare l'uomo nel suo tragitto e di offrire prospettive di speranza più ampie di quelle che l'uomo ha saputo individuare con i propri mezzi. Naturalmente "è essenziale che il cristianesimo si secolarizzi sempre più totalmente, che si svesta sempre più della forma ecclesiale, per assumerne una totalmente umana, cioè morale, di vita" (Moltman). Forse si può concludere dicendo che non ha giustificazione il lasciar cadere ogni discorso su Dio, riducendo la teologia ad antropologia e sociologia, e che la critica si dovrebbe piuttosto chiedere se questa parola parla chiaramente del Dio crocefisso o degli idoli del cuore, se "diffonde la fede o la superstizione, se offre al popolo l'oppio religioso o un reale fermento di libertà" (Moltman)

Sandro Fazi

un film e uno spuntino

QUATTRO MINUTI DI CHRIS KRAUS

Quello visto insieme qualche sera fa è un film tedesco, seconda opera dello sceneggiatore e regista Chris Kraus (nato nel 1963 a Gottingen, nella Bassa Sassonia) che viene considerato uno dei più talentuosi giovani cineasti del suo paese. *Quattro minuti* è uscito nel 2006, ma la sua gestazione è durata otto anni e l'autore così parla dell'idea che vi ha voluto sviluppare:

Ho sempre creduto che motivazione fosse solo un sinonimo di talento. Ma se ci fosse una differenza? Se qualcuno avesse talento ma mancasse di motivazione? Quando una storia ruota intorno a un artista, è una premessa folle: creare un personaggio che potrebbe fare tutto, ma non aspira a nulla. Molti artisti, me incluso, sono stregati dal concetto immaginario che potrebbe essere vero il contrario. □□

L'artista così rappresentata è Jenny Von Loeben (interpretata da Hannah Herzsprung, Monaco 1981, figlia d'arte), efferata e pericolosa giovane detenuta che, in una delle inquadrature più intense del film (non a caso scelta per il manifesto) suona con le spalle alla tastiera e le manette ai polsi.

La pellicola, della durata di 112 minuti, inserisce la tesi di Kraus in una vicenda che è un mix di genere carcerario e dramma psicanalitico, giocato sul rapporto insegnante-allievo, espanso e ingigantito da altri temi quali musica, fantasmi del passato, vite disperate, violenza, libertà, passione in una intensa rappresentazione dell'infinita miseria della condizione umana. Temi e personaggi in accumulo da cui si può estrarre un filo di trama essenziale: un carcere, due donne, tre esami e quattro minuti per suonare infine la musica della propria anima

Il carcere è quello femminile di Luckau sulle cui mura, nella scena iniziale, uno stormo di rondini vola libero nel cielo del tramonto. Tra queste alte mura di cemento, attraverso i cancelli di un ambiente ovviamente cupo, fa il suo ingresso inaspettato un pianoforte, accompagnato da una vecchia energica e segaligna.

È l'altra donna, l'ottantenne Traude Krüger (interpretata da Monica Bleibtreu, Vienna 1944, attrice affermata, notissima in patria) da sessant'anni insegnante di piano in quel carcere. L'incontro con Jenny segnerà un punto di non ritorno nelle vite di entrambe.

Ex infermiera per l'esercito tedesco, omosessuale repressa nel contesto nazista, l'insegnante Krüger trasferisce nel suo lavoro tutta la rigidità e la freddezza a cui è stata costretta; la musica è per lei l'unico modo per coltivare l'intimo culto della bellezza. In maniera opposta, ma, per alcuni aspetti complementare, Jenny, ex *enfant prodige*, racchiude in sé tutte le conseguenze delle violenze subite -dal padre, dal ragazzo, dalla strada, dalle istituzioni- e poi rivoltate contro il mondo, tra atroci reazioni colleriche, autolesionismi e abbruttimento definitivo.

Gli esami sono quelli di un concorso per giovani pianisti; la preparazione, ritagliata nella sordida convivenza carceraria, lega eventi e personaggi in un percorso che tenta convergenze e liberazione sulle macerie di traumi e conflitti. Anche la musica è opposizione -tra l'inflessibile classicismo di Schumann di Traude e l'odiato, irrequieto sonoro dell'*hip hop negro* di Jenny- e insieme punto di contatto nel pianoforte, nell'orgoglio artistico e nella

rabbia che solo le note possono trasportare altrove.

Intorno scorci di altri personaggi e di altri tempi in una costruzione fatta di flashback, di vite in collisione, mai cristalline, senza buonismi. Non esistono regali in compassione, non esistono scuse e non se ne cercano.

Quattro sono i minuti concessi -al termine di una rocambolesca fuga con polizia dispiegata in eccesso- per l'esibizione finale del concorso e anche del film. Jenny mette da parte Schumann e si scatena in un pezzo di *hip hop*. I minuti sono intensi, le catene dell'anima si spezzano, anche per Traude che riesce a accettare quella musica. E alla fine il pubblico esplode in una *standing ovation*, mentre Jenny si piega in un classico inchino.

Ravvivate le luci, si commenta tra noi. Come molta critica si apprezzano le buone intenzioni del regista, l'ottima recitazione, i sentimenti forti, il ruolo liberatorio della musica, ma si trova un eccesso di temi che appesantiscono invece di arricchire la storia. Infatti, i continui flash-back, l'amore omosessuale, il contorno nazista, il secondino patito della musica, i dubbi sugli omicidi di Jenny, il padre, l'incesto... sembrano a noi eccessi narrativi, distraenti incrostazioni barocche. Forse si è anche messa in scena più violenza che dramma, perché è sembrata difficile una vera e propria partecipazione emotiva. O, forse, questa impressione è dovuta alle tinte troppo forti, ardue da assimilare. O, forse, tutto deve essere rappresentato, compreso e frammentato come specchio della nostra realtà senza sintesi.

Enrica Brunetti

Cose di chiese e delle religioni

RIPENSANDO LA CONVERSIONE

Sulla confessione si cambia? Questo sarebbe l'auspicio della Penitenzieria Apostolica che tiene un corso con l'intento di migliorare la preparazione dei confessori. Il Papa, parlando ai partecipanti, insiste sul «legame stretto che esiste tra il sacramento della riconciliazione e un'esistenza orientata decisamente alla conversione». Però se una vecchia inchiesta della Cattolica ci dice che *il 60% dei cattolici non si confessa più* – e forse oggi è anche peggio – vien da pensare che, insistendo sul sistema attuale di gestione del sacramento, nel tempo si favorirà sempre più la tendenza che di fatto butta alle ortiche oltre alla *confessione* anche la *conversione*. Ora, mentre per la confessione nella Scrittura nulla si dice, la conversione è un imperativo fondamentale dei credenti: «Convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15).

Se, come credo, sul rapporto riconciliazione-conversione il Papa ha ragione, questo significa che oggi non si tratta solo di cambiare i confessori, ma, soprattutto, di cambiare la confessione. E questa certo non può essere una bestemmia, nemmeno per le orecchie più tradizionali.

In un prezioso testo – *Storia della penitenza dalle origini ai nostri giorni*, della benemerita collana *Giornale di Teologia* della Queriniana – Philippe Rouillard, benedettino, docente a St. Anselmo a Roma, ci dimostra come la chiesa, nei secoli, sotto la spinta dello Spirito, ha modificato "n" volte il modo di esprimere il perdono e la riconciliazione, adattandosi alle epoche e agli ambienti. I cristiani volta a volta si sono confessati in pubblico, in privato, una volta all'anno, tutti i giorni, sempre secondo l'esperienza e le necessità dei cristiani del tempo.

Oggi, di fronte a una clamorosa disaffezione, sembra indispensabile un ripensamento profondo, intanto a partire da quanto ci ha detto il Concilio Vaticano II che, tra l'altro, non cita nemmeno il termine "confessione" così caro al Concilio di Trento. I Padri *hanno abbozzato una teologia e una pastorale della riconciliazione* che avrebbero dovuto essere sviluppate successivamente e che, nella loro linea essenziale, sono state invece travolte dal passatismo in atto e dalla generale sordina a quel momento.

Vorrei qui aggiungere qualche semplice considerazione.

In tempi lontani (ma non troppo) la confessione, nella migliore delle ipotesi, era l'unico modo per avere un colloquio, un confronto e talvolta anche un sostegno da parte di un prete. Oggi dovrebbe essere diverso perché, quasi sempre, i cattolici, quelli cosiddetti "praticanti", hanno o dovrebbero avere molte occasioni di impegno e di contatto con i pastori. Anche perché va facendosi strada – anche se la chiesa non ci insiste molto – la convinzione che andare a messa la domenica è bene, ma non è sufficiente. Bisogna, per esempio, impegnare assolutamente i credenti almeno a un'altra occasione di riflessione sulle Scritture. È il caso davvero che ci ripetiamo l'invito del rabbino della storiella ebraica: «Va e studia!».

Tornando alla confessione, intanto credo si possa sostenere che l'Eucaristia è l'incontro del credente con il Signore Gesù, il grande medico del nostro cuore – in senso biblico – che prende su di sé i peccati del mondo e quindi anche i nostri. Ma la chiesa stessa, all'inizio della celebrazione, ci invita a riconoscere i nostri peccati chiede a Dio di perdonarci e ci chiama alla conversione. Chi presiede prega così: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna». Un mio amico parroco, molto

opportunamente, dice addirittura «Dio onnipotente... perdoni *tutti* i nostri peccati...». Basta, ed è convincente, la dichiarazione della chiesa che questo atto "non ha valore sacramentale" e quindi bisogna confessarsi? Certamente sì, ma se ci riferiamo ai peccati gravi.

E infatti ci sono peccati e peccati. Nella mia gioventù, ai primi passi del mio cammino di cristiano, i peccati erano... solo uno: de sexto. Tutto il resto, o quasi tutto, era giustificato o giustificabile con la lotta al demonio: il comunismo. Ai "nostri" era perdonato molto, se non tutto. Ora, per fortuna, si è capito che la lista è diversa e molto più lunga: non più solo gli aspetti sessuali ma anche la violazione di impegni sociali – il rispetto delle persone, il pagamento delle tasse, la difesa dell'ambiente... Sommessamente mi pare di poter anche dire che i cosiddetti pubblici peccatori dovrebbero fare pubblica penitenza, a loro dovrebbe essere richiesto di esprimere gesti di pubblica conversione.

Mi sembra poi che uno degli aspetti fondamentali dovrebbe essere una forte preferenziale per le celebrazioni comunitarie, come indica la Costituzione sulla Liturgia al n. 27, e non quelle individuali come invece pare si preferisca oggi quando così spesso si guarda con nostalgia al passato.

Giorgio Chiaffarino

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

Segni di speranza

f.c.

UNA CASA MOLTO SPAZIOSA (Gv 14,1-12)

A una prima lettura sembra difficile calare questo brano di Giovanni nella nostra vita di uomini pragmatici del terzo millennio: non ci sono fatti eclatanti, non ci sono incontri rivelatori, non ci sono storie da raccontare. Gesù sta coi suoi amici, sempre loro, quelli che frequenta da tre anni, quelli che hanno condiviso gioie e dolori della sua esperienza umana e parla, parla a ruota libera. I pensieri rincorrono i pensieri e le parole rivelano le emozioni. Sta per lasciare i suoi amici, sta per cambiare casa.

Il distacco, si sa, è uno degli eventi più traumatici nella vita delle persone. Quando dobbiamo separarci da qualcuno non possiamo fare a meno di attenuare il turbamento con l'anticipazione di un prossimo incontro, "ti telefono" oppure "ci rivediamo presto" ecc. Anche Gesù è turbato e quando dice "*non sia turbato il vostro cuore*" forse lo dice anche a se stesso. E dà un appuntamento successivo, invita tutti gli amici nella nuova casa, una casa spaziosa dove "*ci sono molti posti*" e ci potranno stare tutti, "*se no ve l'avrei detto*". Curiosa questa espressione, quasi a significare che non è una casa in cui si entra per inviti, né un club privé destinato a persone ben selezionate. È una grande casa aperta a tutti.

Questo rincuora anche noi.

Ma come ci arriviamo? Giustamente Tomaso gli chiede l'indirizzo preciso; forse, conoscendolo, pensa che andrà a cacciarsi in qualche luogo strano.

Ma a questo punto Gesù dà libero sfogo al suo sconforto perché si accorge di non essere capito nemmeno dagli amici più intimi: "*Da tanto tempo sono con voi e ancora non avete capito...?!*".

Fa qualche tentativo per spiegare che andrà ad abitare col Padre ma vede che è inutile fare sottili distinzioni teologiche tra abitare col Padre o essere nel Padre o essere una cosa sola col Padre. Sono linguaggi che forse appartengono più all'evangelista che scrive che ai discepoli che ascoltano. E anche oggi sembrano discorsi intellettuali che non raggiungono certo la massa dei credenti. Infatti essi "*non capirono*" e Gesù conclude: "*guardate almeno le mie opere*" e capirete.

Capirete che Dio abita dove si compiono opere di giustizia e di liberazione. "*I ciechi vedono, gli storpi camminano e i sordi odono e ai poveri è annunziata la liberazione*".

Mi viene in mente una espressione usata da Don Peppino Puglisi, un martire dei nostri giorni, che dal pulpito gridava: "Non mi interessa sapere dove è Dio, mi interessa sapere da che parte sta!"

E Dio non sta certamente dalla parte di chi semina paura con la minaccia del sopruso e della violenza, di chi taglieggia i negozianti o assolda i giovani disoccupati per farne dei killer. Dio non sta dalla parte della criminalità organizzata che impedisce alle istituzioni di esercitare la giustizia. E quando i poveri si rifugiano nelle chiese in mancanza di case, dovremmo ricordare che non sono le forze dell'ordine che possono ridare dignità ai luoghi di culto, ma è proprio la presenza dei poveri a rendere più dignitosi questi luoghi, perché Dio abita con loro

E poco importa se si rovinano i tappeti o le tovaglie degli altari. Importa piuttosto costruire case altrettanto dignitose per coloro che hanno bisogno di un rifugio.

la Cartella dei pretesti

QUESTI INTERVENTI ALL'ESTERO RIDUCONO I COSTI DA NOI NO: PERCHÉ?

«Che fine faranno, adesso, le lenzuolate? Il presidente dell'Ania Fabio Cerchiai, all'indomani della vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, ha messo subito le mani avanti: "Al nuovo governo - ha detto il presidente degli assicuratori italiani - chiederemo di rivedere alcune decisioni normative prese dall'esecutivo precedente. Primi tra tutti i decreti del ministro Bersani". Complimenti, bel tempismo. Ma c'è poco da stupirsi. È la dura legge delle lobby, che vale dappertutto. Semmai, quello che è stupefacente è il fatto che una potente associazione di categoria spera nel nuovo governo di centrodestra, guidato da un sedicente «liberal-liberista», per affossare le liberalizzazioni varate dal vecchio governo di centrosinistra. Ma è inutile sorprendersi dell'ennesimo paradosso: anche questo fa parte dell'anomalia italiana».

Massimo Giannini – *la Repubblica Affari & Finanza* – 21.4.2008

SE IL CONCILIO SI DISSOLVE

«La preoccupazione di questo Papa è la salvaguardia dell'identità cattolica e insieme dell'unità interna della Chiesa. Ma il modo controversista in cui ha rivendicato che la Chiesa romana è l'unica erede della Chiesa di Cristo e la depositaria della sua verità ha generato un disagio dell'autorità sia sul versante ecumenico sia sul fronte interno, fino a incrinare l'alleanza con l'ala riformista del conclave che lo aveva votato. La sua leadership è più discussa oggi di quanto non fosse all'inizio e molti fra quanti gli avevano concesso delle possibilità dichiarano il loro sgomento per il dissolvimento sistematico delle piste riformatrici che il Concilio aveva aperto alla Chiesa. Ma non escludono nuovi esami di riparazione».

Giancarlo Zizzola – *Il Sole 24ore* – 19. 4.2008

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

«"Milano è all'avanguardia per l'abbattimento delle emissioni inquinanti" ripete il sindaco. Vince l'effetto pavone, forse, con un po' di autoironia, l'effetto tacchino. Mi piacerebbe vedere che qualcuno tra quelli di cui si parla per i vertici responsabili dell'Expo magari non arrivasse al punto di pronunciare la frase liturgica "Domine, non sum dignus" –non confondiamo il sacro con il profano- ma almeno dicesse. "Io speriamo che me la cavo", saremmo meglio disposti nel giudizio e forse pronti a dare una mano».

Luca Beltrami Gadola - *L'effetto pavone - la Repubblica* - 29.4. 2008

UN PROBLEMA: AL SUD MA NON SOLO

«... al Sud invece il PDL ha fatto il pieno come non mai. E se in Campania hanno pesato i motivi che sappiamo, in regioni come la Calabria e la Sicilia non vedo margini di miglioramento. Perché Veltroni e il PD si sono espressi con nettezza massima contro la mafia e il risultato è stato un decremento di voti. In troppe zone del Sud c'è un grosso pacchetto di voti che per un motivo o per un altro è espressione della mafia; la mafia appoggia chi le conviene senza soffermarsi troppo sul colore politico ma credo che il PD debba rompere ogni tipo di legame con questi voti. Se così sarà, in molte zone del Sud la sinistra è destinata a perdere per sempre?».

Giorgio Moretti – *da www.libertaegiustizia.it* - 18.4.2008

E ALLA FINE LA MADONNA HA FATTO LA GRAZIA

«Parigi val bene una messa? Per il candidato sindaco del Pdl, Gianni Alemanno, il Campidoglio ne vale almeno due... Ieri mattina, smaltiti i postumi di un mese di campagna elettorale "con una lunga dormita", Alemanno è andato alla cresima di un consigliere municipale del Pdl, Antonio Aumenta: "Gli ho fatto da padrino". E in serata, bis di militanza cattolica alla chiesa di San Lorenzo Fuori le Mura, per una messa in compagnia del democristiano doc Mauro Cutrufo, suo prosindaco in pectore. Oggi, poi, bissa di nuovo: messa mattutina dalle Suore Oblate della Sacra famiglia, pomeriggio a Ostia con processione della Madonna di Fatima».

Paolo G. Brera – *la Repubblica* – 27.4.2008

Appuntamenti

SAE SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE XLV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA

Chianciano (SI) – 27 luglio - 2 agosto 2008

«NON SONO FORSE LIBERO?» (1Cor 9,1)

Spazi e confini della libertà

Interventi e relazioni di:

M. GNOCCHI - P. CODA, F. FERRARIO – A. HATZOPULOS –
E. BONCINELLI - P. COSTA - S. NITTI - G. RUGGIERI - G. CHIARETTI –
L. TOMASSONE - T. VALDMAN - A. AUTIERO - E. GENRE - G. VERZEA –
R. MAZZOLA - E. BEIN RICCO - A. VINCENZO

Meditazioni e liturgie: : L. CHIARINELLI - G. LARAS - E. BRIANTE –
P. STEFANI - C. ARCIDIACONO - V. ZELINSKY - P. RICCA

Gruppi di studio con: C. MOLARI – U.ECKERT – V.SAPUN – L.MAGGI –
L.MELE – P. RIBET – R.MACCIONI – P.TOGNINA – B. SEGRE –
G.CARAMORE – G.CERETI - A.KRAMM

Informazioni: Tel. 02.878569 - Fax 02.89014254;

segreteria@saenotizie.it ; presidenza@saenotizie.it, www.saenotizie.it;

Hanno siglato su questi fogli: Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.